

# Le altre lingue

Rassegna di poesia dialettale  
a cura di

*Achille Serrao*

## Pier Mattia Tommasino

---

**Pier Mattia Tommasino** è nato il 2 febbraio 1977 a Roma, dove risiede. Laureato in Lettere presso l'Università di Pisa, attualmente scrive la sua tesi di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore su *L'Alcorano* di Andrea Arrivabene (Venezia, 1547). Ha pubblicato nell'antologia *La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio. Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale* (Cofine, 2005), e i volumi *La befana e er battiscopa* (Cofine, 2006), Secondo Premio Ischitella-Pietro Giannone 2006, e *Senzavajolo*, Abao Aqu, 2007, Primo Premio DeltaPoesia 2006 (sezione inediti).

### La Befana a Brooklyn

A parte l'esperienza di Mario Dell'Arco e quella prematuramente conclusa di Mauro Marè – prove poetiche di assoluto rilievo, le uniche che contino, con quella di Mariangela Zoppi, nel secondo Novecento dialettale – il patrimonio poetico romanesco non risulta, anche ad una approssimata verifica, accresciuto in qualità. E tanto meno lo sarebbe, a parte le personalità forti dei poeti citati, se vi si includessero i precipitati di estenuate imitazioni belliane, trilussiane, alla Pascarella che ancora si esibiscono come segni del nuovo (!) su periodici letterari, Rugantino in primis.

Quando fondò il foglio, Edoardo Perino non poteva prevedere lo scempio che gli ammirati, forse adoranti vassallini di Gioachino avrebbero compiuto nel nome di costui.

Dunque, non parleremmo più di poesia romanesca come fenomeno generalizzato e limiteremmo analisi e credito solo ad alcune precipue figure, se il più recente orizzonte non offrissi la novità di un Pier Mattia Tommasino. Il trentunenne è al suo secondo lavoro (*La Befana e er battiscopa* il primo e *Senzavajolo*), si è immediatamente imposto all'attenzione di critici e poeti (Ugo Vignuzzi e Franco Loi, fra molti altri), rivela una grande propensione verso il dissesto linguistico, fa agio ad una umanità sottotraccia e ne fa mondo degno di considerazione e di immedesimazione non compiaciuta. In linea di massima.

Il gioco di una ricerca di paternità da accreditare per l'opera di questo autore potrebbe riesumare prove simboliste europee, ritenere non disutili tracce di ermetismo, dare per individuati una qual segnaletica avanguardistica italiana e richiami alla beat gen-

eration e così via fino ad ammettere, come è stato fatto, la presenza di un poeta quale Charles Bukowski. Ma, per quanto si tenti – e il gioco polveroso degli scheletri in armadio potrebbe continuare – una sola argomentazione alla fine sembra condivisibile: che nell’opera di Tommasino quelle paternità risultino profondamente coinvolte, assorbite con originalità contribuendo alla stesura di un discorso con caratteri affatto particolari. La particolarità prima è nella lingua. Fatto tesoro in qualche modo della lezione neologista di Mauro Marè, della quale di tanto in tanto affiorano reperti, con *La Befana e er battiscopa* Tommasino propone un testo nuovissimo in un nuovo romanesco caratterizzato da una “misticanza” di linguaggi: entrano nelle combinazioni formali un dialetto non paludato di nuovo conio che rimanda, fra le altre opzioni, alla prosa mimetica di Christian Raimo e al codice ironicamente schizoide di Jonny Palomba.

Mescidati, con i fatti della vicenda personale (*Mettece sopra che / sta vita è risicata risicata, / che semo du scherzetti de cicogna / signozzi de ‘n inzogno , fiji / der mammatrone ...*), i lacerti di un mondo ridotto a “na manica de sacchi de monnezza”, a una palude (e il tutto espresso nel dialetto che si diceva), si determina un costante effetto di “straniamento” che dello scompaginamento delle regole sintattiche, grammaticali, esistenziali fa la sua regola. Uno scompaginamento in crescita nel secondo libro, dove il dissesto ai diversi livelli spesso viene praticato per perseguire, là dove possibile, oltranza di significazione: (*n’è vero che nun conta quanno er zole / la spinosa der zole / te pùncica / l’inzogni te pija tipo lèvame / na voja // sta controvoja de nu scarognasse / de fa le tarantelle / pe na pelle // d’esse l’arisorciamento / ‘n ariesse // scomparzi / de ricordi e sotterà la tera ner pezzame*).

Tali scarto e devianza dalle norme correnti, cui Tommasino si attiene e che esaltano il percorso ideativo-strutturale della propria poesia (assolutamente autonomo, intrigante e costantemente svincolato da regole di buon costume linguistico) finiscono per produrre una parola d’uso molto personale, con frequenti neologismi, affiorante con nitida efficacia da una sintassi che tende a ridurre le articolazioni e i nessi particellari...

**Achille Serrao**

Da *La befana e er battiscopa*:

### **La befana**

La befana viè de notte,  
 poèsse stanotte, tipo no scarpaleggera<sup>1</sup>  
 te pija ar dazzio de le doje,  
 doppo na vita svertina, 'n mezzo a le frescacce.

La befana viè e te sfotte,  
 te fotte l'ammore e t'anninna ner gnente,  
 core de spazzacammino,  
 fantasima de 'n parmo ne la cennere.

<sup>1</sup>. Scarpaleggera: famoso ladro della Storta. Il nomignolo deriva dalla consuetudine di indossare calzature con la suola di gomma per non allarmare i derubati. Qui si intenda 'gnomo', 'folletto invisibile'.

### **La stecca para**

Ecchime  
 qua, sur ponte,  
 'mbriaco avanzo de balera,  
 co le chiavi 'n mano,  
 a fà er cascamorto co la morte.

Ecchime,  
 cor core ch'è na misticanza  
 de botti, de ricordi,  
 de sputi 'n faccia, de voja  
 d'ammolinamme  
 a sto fiume splatanato.

Ecchime  
 qua, sur ponte,  
 quando che devo  
 tornà a casa e nu lo so  
 come tacchià er problema.

Ce penza er zole  
 che riciccia la stecca para  
 der giorno e de la notte.

**Translations by the author**

**La befana**

La befana vien di notte,  
forse stanotte, come uno scarpaleggera,  
ti assale sul confine dei dolori,  
dopo una vita svelcina, in mezzo alle menzogne.

La befana viene e ti sfotte,  
ti ruba l'amore e t'addormenta nel niente,  
cuore di spazzacamino,  
fantasma di un palmo nella cenere.

**La giusta divisione**

Eccomi  
qua, sul ponte,  
ubriaco avanzo di balera,  
a fare il cascamorto con la morte.

Eccomi,  
nel cuore un miscuglio  
di battiti, di colpi  
di ricordi,  
di sputi in faccia,  
di voglia di farmi mulinello  
di questo fiume splatanato.

Eccomi  
qua, sul ponte  
quando devo  
tornare a casa e non so  
come metterci una pezza.

Ci pensa il sole  
che fa germogliare la giusta divisione  
del giorno e della notte.

**Na zinna e na carezza**

De notte,  
 quanno la prescia de morì  
 e abbraccicamme a na zoccola de cerqua  
 me se frega er core,  
 arimbarzo sur letto e te metti paura.  
 Me sa che sò le sigherette. Poi me giro,  
 infrocio co na zinna e na carezza, quasi  
 quasi me svejo: me moro de voja  
 d'arivive... m'ariposo n'i giardinetti  
 che ciài dietr'a le recchie.

**Er vento**

Azzittamose 'n attimo,  
 amó. Stasera pe fà robba ciabbasta  
 l'ottobrata e sta voja de smicià,  
 numme chiede de truccatte da mignotta. Stasera,  
 sarebbe da fà 'r vento e nun pagà  
 er conto co la morte.

**Sott'a la cenere**

Pòi smucinà tutta la notte  
 smucinara,  
 befana brigante spojamorti,  
 co quella voja  
 sur grugno che ciài,  
 carogna de vispateresa.

Nun ce cavi  
 nemmanco na brasca  
 da sto ciafrujo  
 de cennere, na breccola d'ammore.

Carogne come te,  
 fiji mattiderisi<sup>1</sup> de na forra  
 foriporta, serpe senza er zole,  
 te lassamo du chiodacci aruzziniti,  
 sott'a la cennere.

<sup>1</sup>. Mattoderiso: luparo di Santa Maria di Galeria, piccolo borgo sulla via Clodia-Braccianense, tra La Storta e Bracciano. Qui il soprannome è usato come aggettivo.

**Un seno e una carezza**

Di notte,  
quando la fretta di morire  
di abbracciare una puttana di quercia  
mi rapisce il cuore,  
imbalzo sul letto e ti metti paura.  
Mi sa che sono le sigarette. Poi mi giro,  
sbatto contro un seno e una carezza, a tratti  
mi sveglio: muoio di voglia  
di rivivere... mi riposo nei piccoli giardini  
che nascondi dietro le orecchie.

**Il vento**

Stiamocene zitti un momento,  
amore. Stasera per fare l'amore ci basta  
l'ottobrata e questa voglia di coccolarci come i gatti,  
non mi chiedere di truccarti da puttana. Stasera,  
dovremmo scappare via senza pagare  
il conto con la morte.

**Sotto la cenere**

Puoi rovistare tutta la notte e rovistare,  
befana brigante spogliamorti,  
con il tuo neo  
sul mento,  
cadavere di vispateresa.

Non troverai  
neanche una scintilla  
in questo miscuglio  
di cenere, un sassetto del nostramore.

Bastardi come te,  
figli mattiderisi di una forra  
fuoriporta, bisce senza il sole,  
ti lasciamo due chiodi arrugginiti,  
sotto la cenere.

da *Carles Bellsolà*

### **Na pennica**

Er mejo  
era addormisse  
co te, doppo l'ammore.  
Na pennica 'mbriaca  
a smucinà i sorisi e la cecagna,  
e 'n friccico de fregna  
ne la schina.

### **Dumila**

Si me dai 'n bacio,  
cravattara de baci,  
ne vòì dumila.

### **Ce lo sa**

Sto core voto  
ce lo sa, s'aricorda:  
mozzichi, sorisi,  
na cofana de baci,  
arintorcini  
a puncicasse de carezze,  
nottate tipo 'n tritone  
a zampognatte la conchija,  
diti, scopate  
a scosciabbacchi,  
sott'a le pezze,  
pe tera, a sfragnasse le recchie  
ar battiscopa, ar cesso,  
cor zole 'n piazza e puro  
quann'era scuro.  
Sto core voto,  
tipo na coccia de fusaja,  
ce lo sa: solo li morti  
e l'innammati  
se sbracheno pe nu riarzasse.



da Carles Bellsolà

### Il sonno

Il meglio  
era addormentarsi  
accanto a te, dopo l'amore.  
Un sonno ubriaco  
che rimescolava i sorrisi e la stanchezza,  
e un prurito di fica sulla schiena.

### Duemila

Se mi dai un bacio,  
usuraia di baci,  
ne vuoi duemila.

### Lo sa

Questo cuore vuoto,  
lui, lo sa, se lo ricorda:  
morsi, sorrisi,  
migliaia di baci  
attorcigliamenti  
di carezze pungenti,  
notti come un tritone  
a soffiarti nella conchiglia,  
dita, scopate  
a scosciagnelli,  
sotto le lenzuola,  
per terra, a distruggerci le orecchie  
contro il battiscopa, al cesso,  
col sole in piazza e anche  
quando era buio.  
Questo cuore vuoto,  
come la buccia di un lupino,  
lui, lo sa: solo i morti  
e gli innamorati / si sdraiano per non rialzarsi.

Da *Senza vajolo*

\*

perché er monno der vive nun ze règola  
 è nutile piacesse  
 sott'ar zole  
 bagarino d'inzogni

'avoja der ciocasse  
 la voja de morì senza ruganza

e ciài  
 l'occhi di fossi cocce de carciofo  
 che sgómmano de viola

affonna ch'arissommi e me scancelli

me dici férmate  
 coll'occhi  
 accànali sti giochi

\*

tipo na radica  
 de pino  
 spaccacore

tipo la rosa  
 arampicosa  
 che ragna er muro  
 e nu sparagna  
 spine

tipo pe tera  
 la pozzetta der zangue  
 de chi vola

tipo l'apra der zole  
 che t'embocca  
 ni fossi der magara

\*

nun ciannate a giocà de dietro ar pozzo

Da *Senza vajolo*

\*

perché il mondo del vivere non ha regole  
è inutile piacersi  
sotto il sole  
che vende sogni abusivi

l'entusiasmo di spiarci  
la voglia di morire senza arroganza

e hai  
gli occhi dei fossi bucce di carciofo  
che brillano righe di viola

affonda e riemergerai dimenticandomi

mi dici ora basta  
con gli occhi  
smetti di giocare

\*

come una radice  
di pino  
spaccacuore

come la rosa  
rampicante  
che ragna il muro  
e non risparmia  
spine

come per terra  
la pozzanghera di sangue  
di chi vola

come l'improvviso del sole  
che si insinua  
nei fossi del magari

\*

non ci andate a giocare dietro il pozzo

sprocedato

ce pisceno le serpi ce dormeno  
i drogati

i magnati de merda  
i somali chi somali e chi sorci  
le fije de rosetta che scapòcciano  
pi zingari giostrari  
e i napoli  
colera

nun ciannate a giocà de dietro ar pozzo  
ché quelli sottopanni  
quelli

l'ossi  
ce l'hanno neri

\*

n'è vero che nun conta quando er zole  
la spinosa der zole  
te pùncica  
l'inzogni te pija tipo lèvame  
na voja

sta controvoja de nu scarognasse  
de fà le tarantelle  
pe na pelle

d'esse l'arisorciamento  
'n ariesse

scomparzi  
de ricordi e sotterà la tera ner pezzame

\*

settemetri a volà morì  
ner monno

mamma come na scimmia

mamma che voce  
mazza  
che scuro nell'occhi

affamato

ci pisciano le serpi ci dormono  
i drogati

i poveri matti di merda  
i somali con i somali e con i topi  
le figlie di rosetta che perdono la testa  
per i zingari delle giostre  
e i napoli  
colera

non andate a giocare dietro il pozzo  
ché quelli sotto i vestiti  
quelli

le ossa  
ce l'hanno nere

\*

mica è vero che non conta quando il sole  
l'istrice del sole  
ti solletica i sogni  
ti prende come lèvami  
una voglia

questa controvoglia di non scadaverare  
di fare per scopare tutto l'impossibile

d'essere e ridiventare topi  
un riessere

scomparsi  
i ricordi e sotterrare terra sotto le lenzuola

\*

settemetri a volare  
morire  
nel mondo

mamma come una scimmia  
mamma che voce  
ammazza che buio negli occhi

te manna  
male  
sta vita  
na smania disgraita  
a scrociasse  
coll'occhi

se la comanna  
er monno er mulinello  
la manfrina la mignotta der monno

\*

vòi fà la fine  
ma  
la vòì finì  
co tutte ste manfrine  
der mobbasta

e arzà la stella  
àrzame na svorta

la morte ammanicata chi terazzi  
la fia di pontaroli  
ce se  
smonnezza l'occhi  
chi cazzi e le madonne  
de chi more

ti rovina  
questa vita  
una voglia  
disgraziata  
di distruggerci  
con gli occhi

ha tutto in mano  
il mondo  
il mulinello  
la sciocchezza la puttana del mondo

\*

vuoi fare la fine  
ma  
la vuoi finire  
con tutte queste mosse  
d'orabasta

e fare sempre la spia  
e dammi e prestami una salvezza

la morte amica-amica dei terrazzi  
la figlia di chi vola sui ponteggi  
ci si  
pulisce gli occhi  
con i cazzi e le madonne  
di chi muore